

Identità e società nel mondo globale

(secoli XX-XXI)

a cura di FEDERICO PAOLINI

UNIVERSITÀ

tab edizioni

© 2022 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione novembre 2022
ISBN versione cartacea 978-88-9295-535-6
ISBN versione digitale 978-88-9295-536-3
ISSN 2974-5330

Stampato da The Factory s.r.l.
via Tiburtina 912
00156 Roma
per conto del Gruppo editoriale Tab s.r.l.

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Indice

- p. 9 *Un'introduzione. Zenit, la storia globale e... l'identità*
di Federico Paolini
- 25 *Aldo Moro, la musica popolare italiana e la costruzione di un'identità politica anti-sistemica*
di Mena Acconciagioco
- 53 *Le stragi di mafia del 1992 e la costruzione di un'identità anti-mafiosa. Appunti sui risultati di un'indagine di opinione*
di Giuseppina Curatolo
- 73 *Deconstructing the Problematic of Ethnicity Versus Nationalism. Pakistan: A Case Study*
di Iram Naseer Ahmed
- 119 *Le identità femminili nella Repubblica islamica dell'Iran. Una lettura attraverso il web e le testimonianze*
di Erika Mango
- 143 *Il diritto umano a un ambiente sano come veicolo dell'affermazione delle identità dei popoli nei contesti extra-europei*
di Vanessa Fratello
- 159 *Building a New Identity? The South Korean Perception of Environmental Sustainability*
di Giulia Galletti
- 193 Autori

Un'introduzione

Zenit, la storia globale e... l'identità

di Federico Paolini

1. Dalla storia contemporanea alla storia globale

Sono oltre due decenni che si discute della “crisi del sapere storico” le cui cause, per quanto riguarda l'età contemporanea, sono note e, al tempo stesso, per nulla agevoli da rimuovere: l'assenza della memoria del passato, ovvero la difficoltà a tenere insieme presente, passato e futuro; la decisa prevalenza dell'apprendimento mnemonico-ripetitivo e la conseguente sottovalutazione dell'epistemologia storica; la supremazia delle scienze sociali che stanno contribuendo ad affermare un racconto delle dinamiche storiche schiacciato sui conformismi sociologici e sul politicamente corretto (Deiana 1996; Ass. Clio '92 1999; Prodi 2001; Masté 2006; Brusa e Cajani 2008; Cammarano 2016). Inoltre, la storia è stata ormai espulsa dal dibattito pubblico, sostituita da narrazioni, per dirla con Salmon (2014), alimentate da «prodotti politici dotati di una forte identità di marca» che «raccontano una storia in grado di nutrire la famelica agenda dei media». Questi racconti – permeati da un piatto e rassicurante “politicamente corretto” – hanno finito irrimediabilmente per banalizzare il sapere storico, sacrificato, come hanno scritto Sartori e Prodi, sull'altare del *negropontismo* (dall'informatico del Mit di Boston, Nicholas Negroponte), ossia in nome di un'ideologia post-pensante («novitismo», secondo il neologismo di Sartori) che – mediante l'apologia dell'intelligenza artificiale, delle tecnologie smart ecc... – descrive l'attuale società post-industriale e digitalizzata come la porta d'ingresso verso un

futuro «sempre più in accelerazione», in cui il bagaglio «pesante e inutile» della storia viene vissuto come fastidioso prima ancora che superfluo (Sartori 1997; Prodi 2001; Varsori 2016). Un effetto prodotto dalla combinazione dei fattori sopraccitati lo si sta sperimentando nelle aule universitarie, dove, sempre più spesso, arrivano studenti simili a quelli descritti da Tony Judt (2011) e Niall Ferguson (2012): in possesso di conoscenze storiche assai approssimative rispetto alle generazioni precedenti, disorientati di fronte alle dinamiche del presente, frustrati dall'inquietudine per il futuro e con un bagaglio personale plasmato molto più dai ciarlatani e dalle fattucchiere di sartoriana memoria (nella fattispecie, guru della tecnologia, blogger, trendsetter...) che non dal discorso scientifico.

Nel 2016 è stato pubblicato un saggio dall'eloquente titolo *Abbiamo ancora bisogno della storia?* in cui l'autore (Serge Gruzinski) esplora la tensione fra il mondo globalizzato e il passato, giungendo alla conclusione che alle nostre società serve ancora il sapere storico purché non si voglia cristallizzarlo nelle sue forme tradizionali (Mancini 2017) e si sappia andare oltre l'accademismo convenzionale, considerato dall'autore un «autoconfinamento» che fa perdere credibilità alle discipline storiche, sempre più parcellizzate in compartimenti stagni fra loro e impegnati in dibattiti che, a suo dire, «mirano più spesso a ridefinire settori [...] indeboliti che a mettere in discussione le abitudini accademiche». Per non compromettere il ruolo pubblico della storia, Gruzinski propone di superare la convenzionalità accademica ricorrendo alle letture offerte dalle molteplici culture contemporanee (la musica, il teatro, il cinema, l'arte...).

Sempre nel 2016 è uscita la traduzione italiana di *The History Manifesto (Manifesto per la storia)* di David Armitage e Jo Guldi secondo i quali le discipline storiche dovrebbero riappropriarsi delle proprie peculiarità (la ricerca in archivio, lo studio delle fonti, la rappresentazione dei fatti) allontanandosi da quel complesso di inferiorità verso le scienze sociali che ha spinto gli storici a adottare approcci sempre più teorici e specialistici, quindi distanti

dall'epistemologia delle loro discipline. Per i due autori, affinché «il futuro pubblico del passato [resti] nelle mani degli storici» è necessario che questi abbandonino le analisi di breve periodo (*short-terminism*) e riscoprano la prospettiva di lunga durata per creare nuove analisi interpretative che guardino «avanti e indietro nel tempo» utilizzando anche i nuovi strumenti messi a disposizione dalla tecnologia (i documenti digitalizzati, le raccolte di dati, i software per le analisi statistiche). A loro avviso, la «rinascita della lunga durata» dovrebbe servire a «[destabilizzare] le narrazioni della modernità» mediante un tipo di storia in cui «il lavoro d'archivio tipico della microstoria» sia inserito in una «più vasta macrostoria frutto dell'intreccio di un'ampia gamma di fonti». In questo modo, secondo Armitage e Guldi, la storia potrebbe tornare a essere «una scienza umana critica con una missione pubblica» in grado di «guardare al passato per prefigurare il futuro».

Movendosi in questo contesto fortemente dialettico, chi scrive ritiene che l'adozione di un punto di vista globale possa rappresentare un percorso in grado di restituire centralità agli studi storici. Sulla categoria di «globale», però, è necessario intendersi, non fosse altro perché la storiografia vi si rapporta utilizzando approcci alquanto eterogenei.

In Italia, l'impostazione storico-politica ed euro-occidentale resta quella prevalente all'interno della manualistica universitaria (Viola 2000; Pombeni 2005; Turi 2006; Banti 2009; Cavazza e Pombeni 2012; Romanelli 2014; Montroni 2014; Barbagallo 2015; Sabbatucci e Vidotto 2016; Caracciolo e Roccucci 2017; Lupo e Ventrone 2018, Canale Cama 2020), ma, anche chi sostiene l'«impossibilità di fare a meno, nel nostro contesto culturale, della prospettiva della centralità dell'Occidente», avverte ormai l'esigenza di «dare conto di soggetti e di vicende tradizionalmente ritenute eccentriche, o comunque meno presenti, nello studio manualistico della Storia contemporanea» (Cammarano, Guazzaloca, Piretti 2015).

Una parte della storiografia ritiene necessario abbandonare l'angolatura occidentale – eurocentrica e amerocentrica – per costruire una narrazione storica meno stereotipata e in grado di

spiegare più efficacemente i cambiamenti socio-economici e culturali di portata mondiale (la diffusione del capitalismo industriale, l'affermazione della società dei consumi...) nonché le complesse interconnessioni fra le diverse storie nazionali e continentali (De Giorgi 2001; Gualtieri 2005; Detti e Gozzini 2002; Flores 2006; Kamel 2021). Fra questi, Tommaso Detti e Giovanni Gozzini sottolineano l'urgenza di adeguare la «vecchia» storia contemporanea al punto di vista globale mediante l'adozione della categoria di interdipendenza (ovvero lo studio delle connessioni e delle dinamiche causa-effetto fra gli accadimenti mondiali) e l'inclusione nella riflessione storiografica di nuove prospettive (ambientale, di genere...), avvertendo che queste sono «difficilmente integrabili nella griglia di un discorso storico fondato sulle categorie storiografiche più consolidate» in quanto le attraversano e le scardinano.

A partire dagli anni '90 del Novecento ha iniziato a imporsi una corrente della storiografia di derivazione prettamente anglossassone nota come *world o global history* che, nel 1996, Scipione Guaracino definiva «una storia che non tiene conto dei confini politici» e «una storia condotta secondo la prospettiva spaziale di volta in volta la più ampia possibile e legittima, che abolisce le frontiere e inserisce nella stessa storia elementi che sembrano appartenere a storie diverse e, allo stesso tempo, fa assumere un nuovo significato alla storia che già si conosceva». In anni più recenti, Marco Meriggi e Laura Di Fiore hanno proposto una definizione della *world history* – derivata da Patrick Manning (2003) – come «storia delle connessioni all'interno della comunità umana globale». Secondo i due autori, i tratti distintivi della *world history* sono «la tendenza a trascendere l'unità di analisi tradizionale dello Stato-nazione sostituendola con una prospettiva regionale in cui nuove entità spaziali [...] si articolano sul modello di reti costituite da una pluralità di nodi, piuttosto che su quello di territori istituzionalmente delimitati» e «il tentativo di decentrare l'approccio dell'analisi storica, da un lato includendovi a pieno titolo i popoli extraeuropei nel ruolo di partecipanti attivi all'incontro [...], dall'altro relativizzando l'esperienza occidentale integrandola con quella del resto del

mondo, ponendo così in discussione tanto il “miracolo europeo” quanto il mito dell’“eccezionalismo americano”». Nel 2015, l'editore Carocci ha proposto una traduzione di un volume di Sebastian Conrad (*Globalgeschichte. Eine Einführung; Storia globale. Un'introduzione*) che adotta la denominazione di *storia globale* definendola un approccio alle scienze storiche con al centro «processi transnazionali, rapporti di scambio, [...] confronti nell'ambito di relazioni globali» caratterizzato da «una manovra di rimozione» (ovvero il superamento dell'«ossessione per la categoria di nazione») e da una «preferenza metodologica», ovvero «un'analisi del passato che non si lasci limitare da confini esistenti» e «una direzione d'urto esplicitamente antieurocentrica», il cui obiettivo diviene quello di rifiutare le «spiegazioni che in larga misura non tengano conto di contesti e influenze esterni». Nello stesso anno, il Mulino ha dato alle stampe la traduzione di un libro di Eric Vanhaute (*World History. An Introduction; Introduzione alla World History*) secondo il quale la *world history* studia «l'origine, lo sviluppo e i mutamenti delle comunità umane alla luce di una prospettiva comparata ed entro le loro mutue connessioni» mediante «una prospettiva comparata, al fine di individuare tendenze generali, somiglianze e differenze». Vanhaute precisa che la *world history* «non si riduce a un corredo di conoscenze», ma è soprattutto un «approccio critico, un modo di pensare» che «ambisce al raggiungimento di una diversa forma di conoscenza e visione d'insieme e rappresenta il miglior modo per descrivere, analizzare e comprendere la storia dell'intera comunità umana».

Nonostante i risultati prodotti, la fortuna della *world history* resta altalenante (Guarracino 1996; Capuzzo e Vezzosi 2005; Venegoni 2013, Conrad 2015; Masoero, Del Pero, Stabili, Valsecchi, Bottoni, Samarani 2021). Le tre principali critiche che le vengono rivolte sono: la tendenza a creare generalizzazioni astratte, basate su modelli concettuali piuttosto che sullo studio della documentazione d'archivio; la preferenza per spiegazioni che privilegierebbero la teoria diffusionista (il *diffusionismo* è una scuola etnologica-antropologica secondo la quale la struttura culturale delle

diverse società non sarebbe derivata da un'evoluzione autonoma, ma dall'assimilazione di elementi di poche culture originarie, considerate centri di diffusione della cultura stessa); la propensione a ritenersi la sola storia legittima (Conrad 2015, p. 28; Badie 2013; Farinelli 2013) in quanto portatrice di un progetto con un'evidente valenza politica poiché sembra fornire uno strumento funzionale all'affermazione di una società globale (Dirlik 2003; Delpiano 2016). Vi sono, poi, due ulteriori problemi. Il primo – comune ad altre correnti storiografiche di segno globale quale, ad esempio, la storia dell'ambiente – concerne la natura essenzialmente anglosassone della *world history* che pone la questione, non eludibile, delle disparità scientifiche le quali, come ha scritto Marc Augé, «sono ancora più considerevoli di quelle economiche» (2012). L'egemonia della lingua inglese – è sufficiente scorrere le bibliografie dei volumi di Conrad e Vanhaute per prendere coscienza di questo dato di fatto – e della morfologia culturale imposta dalle istituzioni universitarie anglosassoni (il cui vantaggio competitivo non è rappresentato solamente da risorse per la ricerca che ben poche istituzioni universitarie possono permettersi, ma anche dalla gestione dei network internazionali e dei giornali scientifici, aspetti, questi, non affatto secondari), nonché la geopolitica delle attività di ricerca storico-globali (concentrate essenzialmente negli Stati Uniti e in poche università di élite europee e asiatiche) alimentano la diffidenza verso la *world history*, ritenuta un possibile nuovo approccio egemonico che potrebbe alimentare una doppia disuguaglianza: non solo fra Paesi sviluppati e in via di sviluppo, ma anche fra quelli in grado di concentrare ingenti risorse (intelletuali e finanziarie) in centri di ricerca cosiddetti di eccellenza e i Paesi meno organizzati i cui sistemi educativi diventano, di fatto, produttori esportatori di *cervelli* destinati a potenziare quelle istituzioni universitarie che si profilano come dei veri e propri *hub* in grado di orientare la produzione culturale e scientifica globale. Insomma, vi è il rischio che, come hanno rilevato Di Fiore e Meriggi (2011, p. 141) citando Federico Romero, la *world history* possa favorire una «divisione internazionale del lavoro intellettuale» tra

un «ristretto nucleo di istituzioni in grado di concedersi il lusso di una storiografia globale e la maggioranza dei centri a cui non resterebbe che praticare la storia locale o nazionale».

Il secondo problema concerne l'approccio militante della *world history*. La premessa non-eurocentrica della storia globale viene, a volte, declinata in una versione apertamente anti-eurocentrica allo scopo di contrastare quella che viene giudicata l'imposizione di paradigmi interpretativi volti a difendere il modello sociale, culturale ed economico imposto dai Paesi occidentali al resto del mondo. Questo segmento della storiografia – influenzato dalle scuole extra-europee, in modo particolare da quelle dei «subaltern studies» (il collettivo indiano formatosi agli inizi degli anni '80 attorno all'università di Delhi; il gruppo dei «latin american subaltern studies» sorto nella prima metà dei Novanta per iniziativa di alcuni studiosi attivi nel mondo accademico statunitense), degli studi post-coloniali e degli studi d'area – tende a costruire un'analisi storica volta a evidenziare programmaticamente la profonda diversità del resto del mondo rispetto ai Paesi occidentali (Latin American Subaltern Studies Group 1993; Rodriguez e Milagros Lopez 2001; Guha 2003; Dirlík 2003; Mezzadra 2008; Ascione 2009). Questa lettura militante, nell'intento di costruire una solida epistemologia della visione anti-occidentocentrica, finisce per costruire narrazioni che corrono il rischio di offrire, da un lato, una lettura oltremodo idilliaca delle società non occidentali e, dall'altro, un'interpretazione eccessivamente peggiorativa del «modello occidentale».

2. Storia globale e identità

[...] non ho mai cessato di essere colpita dalla tranquilla certezza con la quale la maggioranza degli occidentali [...] affermano la legittimità della propria supremazia. Tale certezza si manifesta nei loro atti più comuni, nei loro atteggiamenti più banali. Struttura il linguaggio pubblico, il magistero intellettuale e i messaggi dei media. Alberga

nel profondo della coscienza degli individui e dei gruppi. Sembra a tal punto costitutiva dell'identità collettiva che si può parlare, al proposito, di una vera e propria cultura della supremazia, che costruisce la base di quell'entità che si chiama oggi Occidente, sulla quale continuano a costruirsi i suoi rapporti con l'altro. [...] Il paradosso dell'Occidente risiede nella sua facoltà di produrre principi universali, di erigerli al rango di assoluti, di violare con un affascinante spirito di sistema i principi che ne trae, e di sentire la necessità di elaborare le giustificazioni teoriche di queste violazioni (Bessis 2002, pp. 11, 14).

Con queste parole Sophie Bessis, giornalista e storica tunisina, stigmatizza la visione occidentalocentrica che pretende di interpretare le dinamiche storiche esclusivamente attraverso i valori affermatasi in Europa e nelle sue propaggini transoceaniche¹ negando, di fatto, la legittimità di altri sistemi valoriali costituitisi al di fuori dell'occidentalcentrismo.

Nei decenni della globalizzazione, a questo atteggiamento se ne è aggiunto un secondo che ha caratterizzato la dialettica fra le élite occidentali e i ceti subalterni: a partire dalla seconda metà degli anni '80 del Novecento, le prime hanno iniziato a imporre un nuovo sistema valoriale basato sulla mobilità (ovvero l'internazionalizzazione degli studi e delle esperienze di lavoro), sull'eccellenza (il valore gerarchico assegnato alle istituzioni scolastiche e universitarie e a tutto ciò che ruota intorno a loro, come la ricerca e l'editoria scientifica...) e sul merito (riconosciuto a coloro che hanno avuto e hanno la possibilità di internazionalizzarsi e di frequentare le scuole, le università e i centri di ricerca considerati di eccellenza). Queste tre parole d'ordine – affermatasi nei Paesi anglosassoni e poi fatte proprie anche negli altri Paesi oc-

1. Negli anni '90 del Novecento, all'indomani del crollo del sistema di potere sovietico, le élite occidentali apparivano così convinte dell'ineluttabilità della diffusione universale dei loro valori che il politologo Francis Fukuyama sosteneva come la «democrazia liberale avrebbe potuto costituire addirittura “il punto d'arrivo dell'evoluzione ideologica dell'umanità” e “la definitiva forma di governo tra gli uomini”, presentandosi così come la “fine della storia”» (Fukuyama 1996, p. 9).

cidentali – hanno consentito alle élite di ampliare nuovamente il divario con i ceti subalterni (Illich, Zola, McKnight, Caplan, Shaiken 2008; Kurlantzick 2013; Kotkin 2014; Piketty 2014; Lasch 2017; Lind 2021) e hanno contribuito all'asseverazione di un nuovo modello sociale imperniato su un processo di individualizzazione che, come ha scritto Ulrich Beck, ha contribuito a rendere poroso il «cemento sociale» e a far perdere alla società l'«autocoscienza collettiva» aprendo la strada a una «seconda modernità» caratterizzata dalla rottura dell'alleanza storica tra democrazia, stato sociale ed economia di mercato (Beck 2015, pp. 21-27). Il corollario del processo di individualizzazione è stato l'affermazione di una nuova ideologia postmaterialista, attenta tanto a presentare la globalizzazione come un fenomeno inarrestabile volto ad ampliare le opportunità e i diritti individuali, quanto a sterilizzare qualsiasi prospettiva discordante mediante la pervasività delle narrazioni politicamente corrette.

Nei Paesi occidentali, i due atteggiamenti sopra descritti hanno prodotto una costante sottovalutazione di un complesso insieme di dinamiche (la diffusione dei movimenti anti-globalizzazione, il terrorismo di matrice islamista, l'ascesa dei nuovi populismi, la sedimentazione di autoritarismi sempre più illiberali, la crescente polarizzazione del discorso pubblico intorno a posizioni ideologiche sempre più intransigenti tanto nel campo conservatore quanto in quello progressista) che le narrazioni massmediatiche hanno de-rubricato a “malattie transitorie” indotte dalla progressiva estensione geografica della globalizzazione.

Poche voci dissonanti hanno notato, invece, l'esistenza di un tratto comune che unisce queste dinamiche all'apparenza scollegate fra loro: la richiesta – interna ed esterna all'Occidente – che il processo di globalizzazione non sia una gigantesca onda di omologazione, ma rispetti le molteplici identità riconoscendone la dignità. Una di queste voci è quella di Francis Fukuyama che, abbandonata la riflessione sulla fine della storia, considera il riconoscimento universale dei valori occidentali minacciato dall'«impennata del nazionalismo di vecchio stampo», dall'«Islam

politicizzato» e da «altre forme parziali di riconoscimento basate su nazionalità, religione, setta, razza, etnia o genere» (Fukuyama 2019, p. 15). Il politologo statunitense (2019, pp. 194-197), quindi, non solo torna a riconoscere l'importanza del concetto di identità (Brubaker, Cooper 2000; Huddy 2001; Todd 2005) ma evidenzia come la diffusione delle tecnologie digitali – in modo particolare dei social media – abbia prodotto un'estesa frammentazione delle società che oggi appaiono sempre più divise in una molteplicità di comunità identitarie.

Il ritorno delle identificazioni identitarie e l'estrema frammentazione sociale possono essere considerati due fra i principali effetti prodotti dalla globalizzazione: questa, se, da un lato, ha favorito un processo di omologazione che ha coinvolto le classi dirigenti e una parte dei ceti medi occidentali e, successivamente, le élite dei Paesi extra-occidentali, dall'altro ha generato resistenze sempre più forti che, per cementarsi, hanno utilizzato strumenti identitari. Ciò è avvenuto sul piano politico (si pensi ai casi di Fidesz in Ungheria, di Diritto e Giustizia in Polonia, all'UK Independence Party, alla presidenza Trump, oppure ai movimenti Syriza e Podemos in Grecia e in Spagna, ma anche all'induismo politico di Narendra Modi in India e al nazionalismo neo-ottomano di Recep Tayyip Erdoğan in Turchia...), sociale (i movimenti no-global, ambientalisti, animalisti e vegani) e culturale (gli hikikomori in Giappone; il recente movimento «tanping» in Cina che rifiuta le pressioni sociali imposte dalla triade mobilità/eccellenza/merito; la composita galassia dei gruppi complottisti).

Dall'osservazione di queste dinamiche e dall'esigenza di aprire la ricerca storico-contemporaneista alla prospettiva globale (la missione costitutiva della collana Zenit) è nata l'idea di dedicare un volume all'*identità*, intesa estesamente come forza motrice del senso di appartenenza a dei gruppi che si riconoscono in un dato insieme di valori.

I sei capitoli del libro – tutti firmati da ricercatrici all'inizio del loro percorso professionale, alcune delle quali alle prese con la loro prima pubblicazione – affrontano le identità politiche (di co-

loro che, in Italia, utilizzano la vicenda del politico democristiano Aldo Moro per cementare un modello di opposizione al sistema politico dominante; di quanti, ancora in Italia, si sono costruiti una consapevolezza anti-mafiosa attraverso le narrazioni delle stragi che hanno coinvolto i giudici Falcone e Borsellino), etniche (il caso dell'aspra dialettica fra gruppi etnici e pulsioni nazionaliste in Pakistan), di genere (la lotta, in Iran, per il riconoscimento di un'identità femminile libera dai condizionamenti politico-religiosi) fino a quelle che possiamo definire nuove forme identitarie mosse dalla crescente attenzione per i problemi ambientali (il «diritto a un ambiente sano» come strumento per definire e tutelare le identità dei popoli; nella Repubblica di Corea, la preoccupazione per il cambiamento climatico come forza motrice di una comunità di persone che si riconoscono in un nuovo sistema valoriale influenzato e indirizzato dalle idee ecologiche).

Riferimenti bibliografici

- Armitage D., Guldi J. (2016), *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo di oggi*, Donzelli, Roma.
- Ascione G. (2009), *A sud di nessun Sud. Postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali*, I libri di Emil, Bologna.
- Augé M. (2012), *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Badie B. (2013), *Quando la Storia ha inizio*, «Equilibri», 2013, 3, pp. 477-512.
- Banti A.M. (2009), *L'età contemporanea. I: Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo. II: Dalla Grande Guerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Barbagallo F. (2015), *Storia contemporanea. Dal 1815 a oggi*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2015), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma.
- Bessis S. (2002), *L'Occidente e gli altri. Storia di una supremazia*, EGA Editore, Torino.
- Black J. (2004), *Il mondo nel ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna.
- Brubaker R., Cooper F. (2000), *Beyond "Identity"*, «Theory and Society», vol. 29, n. 1, pp. 1-47.

- Brusa A., Cajani L. (2008), *La storia è di tutti*, Carocci, Roma.
- Cammarano F., Guazzaloca G., Piretti M.S. (2015), *Storia contemporanea. Dal XIX al XXI secolo*, Le Monnier, Firenze.
- Cammarano F. (2016), *Avete emarginato la storia. Il presidente dei contemporaneisti lancia l'allarme: «Sociologi e politologi non bastano per capire il presente»*, «la Lettura», 19 giugno 2016, pp. 12-13.
- Canale Cama F., Feniello A., Mascilli Migliorini L. (2019), *Storia del mondo. Dall'anno 1000 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari.
- Canale Cama F. (2020), *L'età contemporanea. Una storia globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Capuzzo P., Vezzosi E. (a cura di) (2005), *Traiettorie della «World History»*, «Contemporanea», VIII, 1, pp. 105-133.
- Caracciolo L., Roccucci A. (2017), *Storia contemporanea. Dal mondo europeo al mondo senza centro*, Le Monnier, Firenze.
- Cavazza S., Pombeni P. (a cura di) (2012), *Introduzione alla storia contemporanea*, Bologna, il Mulino.
- Chakrabarty D. (2004), *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma.
- Clio '92. Associazione di insegnanti e ricercatori sulla didattica della storia (1999), *Tesi sulla didattica della storia*, <https://www.clio92.org/wp-content/uploads/2019/08/Tesi-di-Clio92.pdf> (download effettuato il 28 dicembre 2021).
- Conrad S. (2015), *Storia globale. Un'introduzione*, Carocci, Roma.
- De Giorgi F. (a cura di) (2001), *Approfondire il Novecento. Temi e problemi della storia contemporanea*, Carocci, Roma.
- Deiana G. (1996), *Undici tesi per ripensare l'insegnamento della storia*, «Il Mulino», XLV, 6, pp. 1170-1183.
- Delpiano P. (2016), *World e global history: effetto moda, presupposti, differenze, originalità e limiti. Le molteplici vie alla modernità*, «L'Indice dei libri del mese», XXXIII, 3, p. 9.
- Detti T., Gozzini G. (2002), *Storia contemporanea II. Il Novecento*, Bruno Mondadori, Milano.
- Di Fiore L., Meriggi M. (2011), *World History. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dirlik A. (2003), *Confounding Metaphors, Inventions of the World: What is World History for?*, in Stuchey B., Fuchs E. (a cura di), *Writing World History 1800-2000*, Oxford University Press, Oxford.

- Farinelli F. (2013), *Sette tesi sulla storia globale*, «Equilibri», 2013, 3, pp. 513-527.
- Ferguson N. (2012), *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, Mondadori, Milano.
- Flores M. (2006), *Il secolo-mondo. Storia del Novecento*, vol. I: 1900-1945, vol. II: 1945-2000, il Mulino, Bologna.
- Fukuyama F. (1996), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano.
- Fukuyama F. (2019), *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, Utet, Milano.
- Gozzini G. (2004), *Dalla Weltgeschichte alla world history: percorsi storiografici attorno al concetto di globale*, «Contemporanea», VII, 1, pp. 3-37.
- Gualtieri R. (2005), *Introduzione alla storia contemporanea. L'Europa nel mondo del XX secolo*, Carocci, Roma.
- Guarracino S. (1996), *World History*, in De Bernardi A., Guarracino S. (a cura di), *Dizionario di storiografia*, Mondadori, Milano.
- Gruzinski S. (2016), *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Guha R. (2016), *Ambientalismo. Una storia globale dei movimenti*, Linaria, Roma.
- Guha R. (2003), *History at the Limit of World-history*, Columbia University Press, New York.
- Huddy L. (2001), *From Social to Political Identity: A Critical Examination of Social Identity Theory*, «Political Psychology», vol. 22, n. 1, pp. 127-156.
- Judt T. (2011), *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- Kamel L. (2021), *Ripensare la storia. Prospettive post-eurocentriche*, Le Monnier, Firenze.
- Kotkin J. (2014), *The New Class Conflict*, Telos Press Publishing, Candor (NY).
- Kurlantzick J. (2013), *Democracy in Retreat: The Revolt of the Middle Class and the Worldwide Decline of Representative Government*, Yale University Press, New Haven.
- Illich I., Zola I.K., McKnight J., Caplan J., Shaiken H. (2008), *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Erickson, Trento.
- La Cecla F. (2016), *Elogio dell'occidente*, Elèuthera, Milano.
- Lasch C. (2017), *La rivolta delle élite. Il tradimento della democrazia*, Neri Pozza, Vicenza.
- Latin American Subaltern Studies Group (1993), *Founding Statement*, «boundary 2», 20, 3, pp. 110-121.

- Lind M. (2021), *La nuova lotta di classe. Èlite dominanti, popolo dominato e il futuro della democrazia*, Luiss University Press, Roma.
- Lupo S., Ventrone A. (2018), *L'età contemporanea*, Le Monnier, Firenze.
- Manning P. (2003), *Navigating World History. Historians Create a Global Past*, Palgrave Macmillan, New York.
- Marcocci G. (2017), *Un passato globale e i recinti del nostro tempo*, «L'Indice dei libri del mese», XXXIV, n. 2, p. 17.
- Masoero A., Del Pero M., Stabili M.R., Valsecchi P., Bottoni S., Samarani G., *Come e perché studiare la storia dell'altrove in Italia?*, «Contemporanea», 1, gennaio-marzo 2021, pp. 103-136.
- Masté M. (2006), *La storia: teoria e metodi*, Carocci, Roma.
- Mezzadra S. (2008), *La condizione post-coloniale. Storia e politica nel mondo globale*, Ombre Corte, Verona.
- Montroni G. (2014), *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Paolini F. (2017), *Se l'accademia si autoconfina*, «L'Indice dei libri del mese», XXXIV, n. 2, p. 17.
- Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Pombeni P. (a cura di) (2005), *Cesure e tornanti della storia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Prodi P. (2001), *Insegnamento e funzione sociale della storia*, «Il Mulino», L, 3, pp. 551-558.
- Rodriguez I., Milagros Lopez M. (a cura di) (2001), *The Latin American Subaltern Studies Reader*, Duke University Press, Durham NC.
- Romanelli R. (2011), *Ottocento. Lezioni di storia contemporanea. I*, il Mulino, Bologna.
- Romanelli R. (2014), *Novecento. Lezioni di storia contemporanea. II*, il Mulino, Bologna.
- Sabbatucci G., Vidotto V. (2016), *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari.
- Salmon C. (2014), *La politica nell'era dello storytelling*, Fazi, Roma.
- Sartori G. (1997), *Homo videns*, Laterza, Roma-Bari.
- Todd J. (2005), *Social Transformation, Collective Categories, and Identity Change*, «Theory and Society», vol. 34, n. 4, pp. 429-463.

- Turi G. (2006), *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Laterza, Roma-Bari.
- Vanhautte E. (2015), *Introduzione alla World History*, il Mulino, Bologna.
- Varsori A. (2016), *Dalla storia delle relazioni internazionali alla storia globale? Il caso italiano fra tradizione e cauta innovazione*, «Ricerche di storia politica», 3, pp. 269-283.
- Venegoni G. (2013), *Alle origini della world history*, «Equilibri», 3, pp. 413-422.
- Viola P. (2000), *Storia moderna e contemporanea*, vol. III: *L'Ottocento*, vol. IV: *Il Novecento*, Einaudi, Torino.